

LETTERA PASTORALE DEL VESCOVO MARCO

UN TEMPO PER DIVENTARE SAGGI

UN TEMPO PER DIVENTARE SAGGI

A PARTIRE DALL'INCONTRO CON TE

Cara lettrice, caro lettore, giovane o anziano, credente o non credente che tu sia, ti raggiungo con questo scritto che nasce dall'incontro con te.

*Forse ti stai chiedendo: «E quando ci siamo incontrati? Quando mai ho parlato con il vescovo?». Ma ti dico che sono certo di aver incontrato anche te nello sguardo pensieroso di un **sacerdote**, nel gesto rassegnato di un'**anziana** ospite di una casa di riposo, nell'abnegazione di un'**infermiera** e nella preoccupazione di un **medico**; ho ascoltato anche la tua voce nelle parole tese di un **imprenditore**, nello scambio di sms con una **catechista** un po' smarrita, nel pianto di una **mamma** che ha perso entrambi i genitori, nell'angoscia di un **papà** senza più certezze di lavoro, nelle e-mail di un **giovane** che mi chiede dov'è Dio e perché esistono il dolore e la morte.*

In altre parole, sono convinto che, tra i tanti amici ed amiche mantovani con i quali ho avuto un contatto reale, ci sia idealmente anche tu. Proprio così: fra i tanti volti noti c'è anche il tuo volto che ancora non conosco. Desidererei, allora, iniziare un dialogo anche con te, a partire da queste poche pagine. Ho scelto una modalità colloquiale per seguire la traccia dei molti interrogativi che ho visto affiorare in questi ultimi mesi, soprattutto durante il tempo del lockdown. In quei giorni li ho accolti nel cuore con rispetto fraterno e li ho portati davanti al Signore con la sollecitudine di un padre, in un dialogo interiore. Erano le sofferenze e le paure della nostra gente, che ancora rimangono, come cicatrici; troverai domande urgenti, quelle



*La civetta,
come il saggio filosofo
o il monaco sapiente,
vive in luoghi solitari,
veglia quando altri dormono,
canta nella notte quando tutto tace,
continua a vedere nelle tenebre
quando il buio avvolge ogni cosa.*

provocate direttamente dal Covid-19, e domande eterne sul senso della vita. Lo scopo non è dare risposte preconfezionate, buone per tutto, ma condividere anche con te una mia convinzione e il senso di questo dialogo, il cui significato ho già racchiuso nel titolo: tornino i saggi, che ci inquietano, rilanciando le domande vere.

Abbiamo un estremo bisogno di persone sagge che possano essere punti di riferimento per la comunità civile e cristiana e se il tempo che stiamo vivendo ci aiutasse a diventare più saggi non avremo vissuto invano questa pagina difficile di storia.

CHI È IL SAGGIO?

Ti propongo un'immagine, che ho scelto di inserire nello stemma episcopale e che, per gli antichi cristiani simboleggiava la saggezza: si tratta della civetta. È un uccello notturno che, grazie alla dilatazione delle pupille ed agli occhi posti frontalmente, anche nel buio riesce a vedere bene e lontano. Così è il saggio: di lui possiamo dire che riesce a vedere bene le cose dall'alto (dalla prospettiva di Dio), da dentro (a partire dal cuore), da dietro (a partire dalla memoria), in avanti (verso il futuro). Non si accontenta della crosta delle cose, vuole capire in profondità il significato di quello che accade perché sa che, oltre la superficie delle fragilità umane, si nasconde un tesoro: lui lo cerca e talvolta lo trova.

ESSERE SAGGI SIGNIFICA SAPERE MOLTE COSE?

Non proprio: già un secolo fa il poeta T. S. Eliot si

chiedeva: «Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informazione?». Capiscimi bene, non sono contrario ad imparare concetti né al mantenersi informato su quanto accade, ma oggi c'è il rischio che le informazioni puntino più alla viralità che alla verità e che anche la scuola, almeno in certi approcci, renda superficiali le domande dei ragazzi e si accontenti solamente di sfiorare gli interrogativi veri. Abbiamo sperimentato che si possono benissimo tenere corsi, anche universitari, on-line e che, per acquisire competenze e nozioni, sono sufficienti le lezioni in digitale.

Ma il valore aggiunto è l'incontro con un maestro che è stato trasformato da ciò che insegna.

Al contrario, la nostra mente rischia di diventare un contenitore fragile se occupata da troppi discorsi, visioni, opinioni, notizie che spesso si contraddicono nell'arco di poche ore.

Questa "indigestione" più che chiarirci le idee, ci rende più spaventati, confusi, manipolabili, bloccati nel prendere decisioni.

QUINDI PER ESSERE SAGGI NON SERVE TANTO "SAPERE" QUANTO "SAPER VEDERE"?

Sì, ed anche "saper mettere insieme" le cose. Con questa capacità il saggio apre lo sguardo a grandi orizzonti e, attraverso la condivisione delle esperienze, ti aiuta a rileggerle cercandone i significati profondi, come un buon maestro che non passa semplicemente informazioni perché l'alunno apprenda le materie scolastiche, ma lo aiuta nella formazione della personalità. Il saggio, secondo la

Bibbia, è l'architetto: colui che possiede l'intelligenza pratica per saper costruire.

Il saggio, dunque, aiuta a capire il "come": come ci si veste, come si arreda una casa, come si organizza il tempo, come si ascolta, come si parla, come si studia, come si lavora, come si fa festa e ci si riposa, come trovare la propria strada, come risolvere un conflitto, come stare soli con sé stessi... insomma, come organizzare la vita dandole orientamento, stabilità, fondamenta, slancio verso l'alto, abitabilità.

Per questo il saggio non è colui che fornisce risposte pronte per tranquillizzarti ma uno che si lascia sempre istruire dalla vita, non nasconde i suoi limiti ma riesce ad aiutare gli altri anche parlando delle proprie lotte, con cedimenti e riprese. Questo lo rende affidabile e quindi autorevole.

MA "COME" SI DIVENTA SAGGI?

Il "come" diventare saggi non dipende da un metodo o da regole di comportamento, perché riguarda la formazione dello "stile" della persona. È un processo che ci costruisce unificando tutti i "come" cuciti alla nostra vita, alle nostre esperienze, alle nostre prove, alle nostre delusioni. È un percorso che si snoda lungo tutto il tempo dell'esistenza, con molte tappe e soprattutto con la previsione di parecchie "aree di sosta", cioè spazi di silenzio, per poter "mettere insieme" ciò che si sa con ciò che si vede e con la vita reale che viviamo e che vivono le persone accanto a noi. Per gli uomini di tutti i tempi è sempre stato così e per noi, nel nostro tempo, è diventato più difficile,

ma ancor più necessario, recuperare tempi di stacco per non lasciarci fagocitare.

I mesi del lockdown ci hanno "imposto" un lungo ritiro. Abbiamo vissuto tanto tempo in poco spazio, come dei monaci nella loro cella. Non è stato per nulla semplice rinunciare alla velocità, alla mobilità, alla socialità. Parecchie persone hanno apprezzato il silenzio, l'interiorità, le relazioni più distese, la casa.

Ora siamo liberi di "scegliere" come dare un ritmo alla giornata, alternando i tempi in cui ci diamo da fare ai tempi in cui ci fermiamo; i tempi della socialità, ai tempi in cui ritirarci nella nostra stanza interiore, dove Dio è "più intimo a me di me stesso". Il saggio è tale perché ha fatto l'esperienza di rientrare in sé stesso e di restare solo con sé stesso: è da questa "contrazione" che nasce un'espansione verso gli altri. Serve allora riuscire ad interrompere il rapporto stretto con la TV, il PC, il cellulare, i messaggi banali, la valanga delle mail. L'ansia di essere "sempre raggiungibili", sempre on-line, non è vera disponibilità per gli altri se la quantità delle parole va a scapito della qualità della nostra presenza nella loro vita. Importante è riuscire a ritrovare ogni giorno un tempo, anche breve ma ripetuto, per aver cura del tuo uomo interiore.

Come dice il libro dei Proverbi: «Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita» (Pr 4,23). Tre suggerimenti in tre verbi: leggi, scrivi, medita; sono attività che ci aiutano nel raccoglimento, cioè a riunire i frammenti sparsi dell'anima, per ritrovarci più unificati, meno divisi in noi stessi, meno combattuti con le nostre tensioni e contraddizioni. Le letture costruiscono la mentalità, ovvero il modo di procedere del pen-

siero. Un libro vale in base a quante chiavi offre per aprire la vita e credo sia stata proprio questa sensazione a farmi innamorare della Bibbia: più la leggevo – da ragazzo – e più trovavo chiavi per conoscermi; più la leggo – da adulto – e più trovo chiavi per conoscere anche gli altri. Tieni un diario e scrivi di tanto in tanto qualche riga.

In un tempo in cui il nostro io è facilmente disperso e smembrato in tante esperienze, un diario ci aiuta a “ricordare” cioè a rimettere un poco in ordine le nostre cose, come fossero le membra di un corpo slogate che ritrovano la loro unità.

La meditazione, infine, porta ad usare bene la parola. Una parola ben scelta dipende molto dalla qualità della nostra conversazione interiore perché le radici delle parole sono nel cuore, infatti «la bocca parla della pienezza del cuore» (Mt 12,33).

E la parola serve per le relazioni: ricorda che ha un forte potere, può edificare e distruggere.

SI PUÒ INCONTRARE UN SAGGIO CHE SEMBRA TALE MA NON LO È?

Esistono anche i cattivi maestri e non a caso la civetta è un simbolo ambivalente: per il fatto di essere un uccello notturno, spesso è stata usata per identificare i sapienti falsi e malvagi che, con le loro teorie, spingono la mente ad addentrarsi nelle tenebre dell'errore. Invece la saggezza è l'arte di saper vivere in modo appropriato le cose, senza far violenza alla vita, raccogliendo in tutto il massimo di bene e di bellezza. Occorre, quindi, andare a cercare i buoni maestri e non ti dico che sia facile trovarli, ma l'aiuto viene spesso da chi ci ha preceduto nella ricerca e

soprattutto nelle prove nella vita.

C'è un detto dei rabbini che dice: «Se andai dal maestro non fu per ascoltare le sue parole sfolgoranti, ma per vedere come si allaccia e si slaccia il sandalo» e il Siracide raccomanda: «Se vedi una persona saggia, va' di buon mattino da lei, il tuo piede logori i gradini della sua porta» (Sir 6,36).

Sarà la frequentazione che ti farà riconoscere il saggio e, soprattutto, l'esperienza concreta: il vedere come abita l'esistenza, come i suoi gesti aderiscono alle parole che dice, come vive quello che insegna.

DIRE “SAGGIO” È DIRE “ANZIANO”?

Come per gli alberi, anche per le persone, per ciascuno di noi, sono le radici spirituali e umane che determinano la qualità della nostra vita: essere ben radicati in un buon terreno, con buon nutrimento non avviene automaticamente ma necessita di cura e di aiuto, della relazione personale, di scambio reciproco attraverso l'incontro a tu per tu.

Questo avviene sia nell'ambito della stessa generazione, sia tra generazioni che precedono e generazioni che seguono.

Non è detto quindi che il saggio sia “anziano”, ma piuttosto che abbia radici più profonde e più estese delle tue ed è probabile che questo coincida con l'essere “più anziano” di te. Per questo è un grave rischio per la società la mentalità dello “scarto” degli anziani, in quanto non sono più produttivi e rappresentano un costo e un disturbo.

La generazione “più giovane” cresce senza un confron-

to e si forma quasi esclusivamente attraverso i corsi scolastici e professionali, ritenuti le uniche sedi importanti per costruirsi un domani.

Ma vorrei anche raccomandare agli anziani di non invecchiare male, senza consegnare le scintille di saggezza che custodiscono, perché i giovani sono interessati ad ascoltare l'anziano se trovano in lui una persona pacificata e serena, che li aiuta con una parola di vita passata al setaccio dell'esperienza e divenuta "eredità", lasciato che resiste al tempo.

MI RITENGO UNA PERSONA DI FEDE MA IL FUTURO MI INQUIETA: C'È PER QUESTO UNA CHIAVE DI SAGGEZZA?

Abbiamo capito, anche dalla triste lezione del Covid-19, che la vita supera la nostra pianificazione. Una prima lezione di saggezza è accettare con umiltà di non sapere già tutto. Non possiamo anticipare il futuro, possiamo prevederlo e costruirlo con responsabilità per quanto dipende da noi. E questa è prudenza. Per il resto, il tempo è come un fiume: la storia, che in superficie sembra scorrere caoticamente, non è mono strato, ma multistrato. Il saggio intravede il fiume carsico che avanza sotterraneo e magari sfugge all'occhio catturato solo dalle apparenze; per un credente questa è la provvidenza.

Anche un altro aspetto ci può far riflettere. La spinta all'accelerazione ci fa vivere schiacciati sui tempi brevi, ma il credente sa che Dio ha una velocità diversa, una dilatazione del tempo diversa: «Ai tuoi occhi Signore – dice il salmo – mille anni sono come il giorno di ieri che è passato» (Sal 90,4).

Dio ha tempo per noi, ci educa nel tempo. Se ripenso

ai passaggi critici della mia vita, devo ammettere che sono i momenti in cui sono cresciuto di più. Oggi non li cambierei nemmeno con i successi più belli, ma mentre li stavo attraversando avrei voluto fuggire lontano. Anche qui mi è stato utile aver qualcuno accanto, un adulto saggio, con cui potermi confidare e confrontare. Una guida non è come uno spazzaneve che sgombra la strada davanti a te, rimuovendo ostacoli e impedimenti. Invece ti cammina di fianco e ti dà una dritta per affrontare le prove e trasformarle in linfa vitale.

Una crisi mette a soqquadro i nostri equilibri. Se la percepiamo solo come una perdita di certezze e di posizioni acquisite, allora reagiremo unicamente con l'ansia di arginare la frana. Invece la crisi può rivelarsi un'opportunità per prendere maggiore coscienza delle nostre routine, svelando tanto il buono quanto il cattivo che vi si trova. Uno stimolo ad abbandonare ciò che è vuota ripetizione per scommettere su promettenti germi di novità.

Gesù ci dice di essere «prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10,16). Dove sta la prudenza del serpente? Ogni anno deve perdere la pelle vecchia e rifarsi quella nuova. Per farlo è costretto a sottoporsi a un'operazione di scorticamento, passando attraverso pietre affilate. Fastidioso e doloroso, certo! Ma è l'unica mossa per poter vivere ancora per un anno. Cambiar pelle è una efficace metafora della conversione.

INSEGO MATEMATICA IN UN LICEO, SONO ANCHE CATECHISTA: MI PARE CHE LE PERSONE CHE PENSANO CON LA PROPRIA TESTA SONO SEMPRE DI MENO E I CRISTIANI UNA MINORANZA...

La tua considerazione tocca una questione nevralgica

in tutti gli ambiti: è più saggio far parte della maggioranza o della minoranza? È un argomento molto vivo anche dentro la Chiesa: “sentirsi” minoranza ci imbarazza, eppure può diventare occasione generativa che ci fa riscoprire quanto il Vangelo sia capace di far ripartire la storia.

I passaggi più significativi della Chiesa sono avvenuti quando siamo stati minoranza.

Il tempo di maggioranza è tempo di consolidamento, ma non sempre maggioranza e verità si sposano. La minoranza, invece, è obbligata a ritornare alla radice del messaggio, a riascoltarlo in modo nuovo per ridirlo agli altri. E intanto possiamo alleggerirci di ciò che è diventato pesante, ripulirci di ciò che rende la Chiesa opaca e incapace di far trasparire la vita di Dio di cui è segno.

Mi rincuora sapere che a Gesù piacciono le piccole dosi: un pizzico di sale, un po' di lievito, un piccolo gregge.

La sfida è sulla qualità, non sulla quantità e sono convinto che alla gente bisogna far venire appetito delle cose profonde: dove scorre un contenuto che illumina la vita, che la guida, l'interesse delle persone si risveglia.

Quando il catechismo diventa una materia da imparare, l'interesse cala. Dio non si spiega né si dimostra, si mostra, si racconta, si annuncia e le persone più adatte a mostrare come Dio c'entra con i grandi capitoli della vita sono i genitori, che sanno tradurre ai figli il messaggio della fede con parole semplici e adatte a loro. Catechisti e sacerdoti sostengono la fede dei genitori aiutandoli a curare la loro adesione a Cristo e a scoprire che nella Chiesa i genitori – senza alcuna laurea in catechesi – hanno il dono di evangelizzare i loro figli con la saggezza del quotidiano, che è già un vangelo implicito: come ci si rispetta,

ci si perdona, si condivide la fatica, si parla e si ascolta.

Voglio lanciare un appello a quelle famiglie che, per grazia, hanno potuto maturare maggiormente nella fede: siete una risorsa assai preziosa per la vostra comunità; accogliete anche la chiamata di Dio ad aprire la vostra casa perché diventi uno spazio dove il Vangelo viene seminato anche nel cuore degli amici dei vostri figli, “adottandoli” come figli spirituali. Dal catechismo “per” i ragazzi e i genitori passiamo al catechismo “con” le famiglie.

SONO INFERMIERA, DURANTE L'EMERGENZA HO DATO TUTTO QUELLO CHE POTEVO. TALVOLTA HO PAURA DI GIOCARMI FINO IN FONDO, TEMO DI ESSERE CRITICATA...

Durante le settimane tremende della pandemia alcuni operatori sanitari reagivano agli applausi corali dicendo che non si sentivano degli eroi, ma facevano semplicemente al meglio il loro dovere di sempre. La persona saggia mette tutta sé stessa in ogni cosa, ma conosce anche la sua misura e la accetta, con buona pace.

Il tuo disagio mette in luce ciò che oggi fa star male tante persone, soprattutto giovani: il tarlo del “prestazionismo”.

È una mentalità basata sull'idea che si nasce per essere felici e si diventa felici solo se si raggiunge un certo livello di successo, unito ad un'immagine perfetta di sé.

Questa “ansia da prestazione” nasce da un desiderio buono e naturale: l'uomo è un affamato di amore, vuole essere visto, scelto, apprezzato da qualcuno. Ma spesso, a volte fin da bambini, questo desiderio è avvelenato da un sottile inganno: pensare di ottenere l'amore solo se si è

bravi, forti, abili, di successo.

Di prestazione in prestazione, qualcuno ti vede e ti sceglie, altrimenti passi inosservato. E così si genera altro inganno: ogni difetto, imperfezione, debolezza va nascosta allo sguardo degli altri per evitare critiche e detrazioni. In questa dinamica cresce la delusione verso sé stessi e si innescano sensi di colpa che fanno star male le persone e alcuni, soprattutto giovani, finiscono in circuiti auto-distruttivi come le dipendenze, i disturbi alimentari, la depressione.

Così le persone diventano sempre più fragili. Il vero antivirino rispetto al veleno del “prestazionismo” sono le relazioni, che riguardano sempre il verbo “essere”: io sono figlia, fratello, amico, sposo, madre, sorella... Una persona saggia sa che il suo vero tesoro non dipende dai ruoli e dalle cose che possiede e che esibisce agli altri come fossero la sua forza, perché la sua ricchezza sono le persone, con i loro volti e le loro storie.

A VOLTE MI PARE DI NON RIUSCIRE A FAR FRONTE ALLA RESPONSABILITÀ DELLA FAMIGLIA, DEI FIGLI DA CRESCERE, DELLA MIA PROFESSIONE DI MEDICO...

Un adulto ha carattere non perché non chiede mai, ma perché, pur consapevole dei propri limiti, sa essere un alleato affidabile dei desideri e delle speranze dei suoi famigliari, dei colleghi, dei collaboratori, degli amici, delle persone con cui si relaziona. Anche nei momenti in cui si sente schiacciare sotto il peso delle responsabilità, l'amore per le persone che vuole proteggere lo rende resistente nelle sue fibre più intime.

Non è detto che il professionista di successo o il diri-

gente d'azienda si dimostrino così abili e tenaci da saper districare una crisi con la moglie o con un figlio. Un padre, se vuole essere un buon padre, rinuncerà all'immagine del padre-ideale che, per assicurarsi l'apprezzamento del figlio, si mette sul suo stesso piano e fa l'amicone.

Padri e madri saggi non scommettono su figli di successo che appaghino le loro attese, ma sanno usare gli strumenti educativi della pazienza e della gradualità, senza giocare al ribasso e neppure irrigidendosi di fronte all'ennesimo errore dei figli.

Un padre e una madre generativi sanno che un figlio diventa più forte se è guidato a conoscere le proprie fragilità, ma perché le accetti occorre che prima esse siano accolte e amate da chi gli ha dato la vita e lo educa. Allora la fragilità diventa una feritoia attraverso cui può passare l'amore.

SONO UN PICCOLO IMPRENDITORE, LE TANTE SFIDE NEL “DOPO CORONAVIRUS” MI INTERPELLANO SU COSA SIA PIÙ SAGGIO FARE.

La pandemia, come una bassa marea, ha fatto venire a galla tutte le debolezze di un sistema economico che è in crisi da lunga data: le istituzioni dovranno saper trovare soluzioni per salvare competenze, posti di lavoro e perciò dignità.

La sapienza del Vangelo ci suggerisce di partire dagli anelli deboli, ad esempio appoggiando lo spirito imprenditoriale di tante piccole realtà che si stanno reinventando e si cimentano in un nuovo progetto pur di non rinunciare ai rapporti costruiti nel tempo con collaboratori, fornitori e territorio.

CASTELGOFFREDO - PIAZZA MAZZINI, 14 GIUGNO 2020
SANTA MESSA PER RICORDARE LE 64 VITTIME DELL'EPIDEMIA.
FOTO DI MATTEO BERTANI



Senza dimenticare i lavoratori che faticano a trovare dignità e non hanno contratto regolare, i riders, i braccianti agricoli, gli interinali, chi si occupa dei nostri anziani. In questi mesi abbiamo compreso quanto queste occupazioni, di solito lasciate ai margini, siano in realtà essenziali per la vita e la società.

Proprio come non ci si è resi conto tempestivamente che, negli interventi per limitare il contagio, la priorità avrebbe dovuto essere quella di salvaguardare i più deboli: gli anziani, i disabili, i soggetti che vivono in condizioni di degrado.

E così il prezzo pagato in vittime è stato troppo alto. La tutela dei deboli è la soluzione più forte non solo per alleviare la loro sofferenza ma per migliorare coesione e giustizia della società intera.

Tante categorie professionali durante la pandemia hanno testimoniato che la soluzione è reagire a un eccesso di male con un eccesso di bene che si traduce nella presa in carico dell'altro, specie di chi è bisognoso di cura, con uno sforzo che unisce e accomuna, perché non esiste un bene solitario che pensa solamente alla felicità dell'io e se ne autocompiace.

Questa mentalità si traduce nell'omicidio dell'altro, che viene eliminato dall'orizzonte e in un suicidio, perché chi non ama nessuno finisce per diventare nessuno. Non si può fare a meno degli altri, il segreto è come trasformare le relazioni da un costo a un dono e cambiare logica: da quella dell'utile a quella dell'incontro, perché l'altro non è un oggetto, ma un dono. Così anche il lavoro può essere trasformato da semplice professione per guadagnare a spazio creativo per contribuire a potenziare il capitale umano del tuo ambiente.

**ALLA FINE DEL LOCKDOWN IL MIO RAGAZZO MI HA LASCIATA:
I PROGETTI DI MATRIMONIO ERANO PREMATURE E LO INTIMORIVANO.
HO VENTISEI ANNI E SEMBRAVA CHE TUTTO ANDASSE BENE, INVECE..
MI CHIEDO: SI PUÒ APPRENDERE AD AMARE?**

Amare è la capacità di prendersi cura di qualcuno in modo continuativo come per dirgli: stai sicuro che io ci sarò sempre. Sentiamo tutti la paura di soffrire, è umanissima. Io temo, tuttavia, una paura più radicale e subdola, che è la paura di amare. Siccome amare vuol dire coinvolgersi con l'altro, condividere le sue gioie ma assumersi anche i suoi dolori, avviene che per scansare la possibilità di soffrire si rinunci a rapporti seri, duraturi, per accontentarsi di contatti provvisori e senza impegno.

Così per paura di dover pagare il costo delle relazioni si preferisce chiudersi sotto la campana di vetro della indifferenza, distaccati da tutto e protetti dal proprio isolamento. Imparare ad amare bene e verificare il proprio amore è possibile: mi auguro che tra i tuoi amici ci siano alcune coppie di sposi, magari giovani, non famiglie "da favola" ma reali.

Sarebbe utile per te andare a casa loro qualche volta e vedere come fanno con i bambini, cogliere il loro stile di coppia, sentire di cosa parlano, che progetti serbano in cuore, come si prendono cura l'uno dell'altro. Il corpo non è un elemento decorativo o secondario, non c'è amore senza la mediazione del corpo, ma è triste che per molti giovani la via di iniziazione all'amore sia il sesso, molte volte anche svilito e falsato dalla pornografia.

Da una bella coppia si impara una spiritualità del corpo, della tenerezza che è quanto di più somigliante ci può essere alle parole di Gesù: "Prendi questo è il mio corpo, offerto per te".

I due che si amano diventano una carne sola attraverso i gesti della cura quotidiana: fare un lavoro in casa, lavare le camicie, fare i mille gesti dell'amore concreto... piano piano due vite diventano un solo respiro.

Per i credenti l'amore dei due manifesta l'amore stesso di Cristo. Impara l'amore guardandolo negli sposi e in coloro che scelgono di dare la vita per altri.

Ma il consiglio più grande per imparare l'amore gratuito è quello di farti dei veri amici, perché al vero amico non interessa ciò che è tuo, interessi tu.

HO DICHIOTTO ANNI, MI SENTO ORMAI GRANDE MA INCAPACE DI SOFFRIRE E DI GUARDARE IN FACCIA LA MORTE. CHI LO INSEGNA A NOI GIOVANI?

C'è un silenzio, complice della paura, riguardo a questi aspetti che non sono secondari nella vita neppure di un giovane come te che potrebbe illudersi di avere la fortuna di un fisico sano e pensare che la morte riguardi gli altri ma non lui. Al contrario, io trovo molti giovani pensosi riguardo alla morte.

Solo che siamo diventati incapaci di parlare di queste esperienze tanto umane, ci mancano l'alfabeto e il coraggio. Siamo come disarmati davanti alla sofferenza, non abbiamo risorse per darle un senso, eppure la sofferenza stessa ci obbliga a trovarlo.

L'uomo, a differenza dell'animale, sa che deve morire. Però può anche ingannarsi fabbricando una macchina di immortalità, per togliere i segni della vecchiaia e allungare gli anni di vita ma è solo uno spostare in avanti di qualche centimetro la linea della morte.

L'angoscia che ha caratterizzato i mesi scorsi non era

causata tanto dal rischio del contagio, quanto dalla consapevolezza più chiara che il virus uccide e che nessuno scappa, prima o poi, all'appuntamento con la morte: siamo polvere, riconciliamoci con la nostra umanità mortale.

Anche Gesù non promette che non moriremo, ma che risorgeremo. Gesù è il primo uomo a trasformare la sua morte in un'offerta a Dio. Crede che Dio avrà l'ultima parola sulla morte.

La morte si trasforma: da precipizio nel baratro del nulla in porta d'ingresso a uno stadio della vita finalmente intatta, piena e beata. Molti ragionano così: la vita è come un libro che ha nella fase terrena il grosso del racconto e nella vita eterna – per chi ammette che ci sia – la sua conclusione. Secondo me le cose sono a rovescio: qui si scrive l'introduzione e il bello della storia lo scriveremo nell'eternità.

Non perdere l'orizzonte della speranza in un futuro oltre la morte per non svuotare la fiducia nella vita che puoi ancora vivere: è possibile osare l'amore, generare figli, spendersi per gli altri solo perché sai che ogni gesto di bene che fai quaggiù lo ritroverai come una delle pietre di cui è costruita la città eterna del Paradiso.

DA ALCUNI ANNI MI TROVO IN UNA RESIDENZA PER ANZIANI. PENSO SPESSO ALLA MORTE E RIESCO A GUARDARLA CON MENO PAURA...

Se ci "addomesticiamo" al nostro morire quotidiano, la morte da nemica può trasformarsi in "sorella", come la chiama san Francesco. L'accettazione del nostro morire ci rende più sapienti nell'organizzare il tempo della vita e

mantenere lo sguardo sulla fine ci aiuta a selezionare le cose davvero importanti e a relativizzare ciò che è secondario o persino dannoso. Qualunque età tu abbia, non conosci la durata esatta della tua vita: approfitta di ogni istante come fosse l'unica opportunità che ti rimane per manifestare agli altri il tuo amore. Siccome non sai se si presenteranno ancora tante occasioni, cogli al balzo quella di oggi per chiedere un perdono, rappacificarti con il passato, prenderti cura della vita dell'altro.

Tutti gli sforzi creativi dell'uomo sono tentativi per sfuggire alla morte.

Il saggio ha capito che la genialità più alta è quella di creare l'amore perché solo l'amore rimane oltre la morte. L'amore è la realtà definitiva, la morte è un passaggio.

NON SONO UN "SACERDOTE NOVELLO" MA L'ANNO PASTORALE VISSUTO IN EMERGENZA HA FATTO EMERGERE DUBBI, PREOCCUPAZIONI, TANTI INTERROGATIVI E POCHE RISPOSTE. È FATIGOSO RIPRENDERE...

La preoccupazione dei sacerdoti più anziani è realistica: in alcuni decenni hanno dovuto cambiare tre o quattro volte le modalità del loro ministero e ora ci troviamo ad un'altra svolta.

E sentiamo il peso della "creta" dell'età e delle nostre risorse più limitate rispetto al passato, oltre che la distanza da una cultura sempre più lontana, per certi aspetti, dalla Parola del Signore. Ma abbiamo il tesoro del Vangelo che ha una potenzialità straordinaria che non ci lascia né muti né seduti.

La gente lo attende; noi lo vogliamo ascoltare ed an-

nunciare sempre più insieme ai fedeli laici. Come ministri vogliamo essere i saggi papà e nonni della famiglia che offrono consigli, infondono fiducia, animano la creatività missionaria degli altri, specie dei più giovani. Ci preoccupa il fatto che alcuni cristiani (spesso intere famiglie) sono come svanite a causa del virus. Al momento non sono tornati a Messa.

Torneranno?

Può darsi che una percentuale di coloro che erano cristiani per convenzione (abitudine o tradizione che dir si voglia) non ricomincino. Magari potremmo immaginare di recarci noi da loro, per una visita di amicizia nei mesi prima di Natale. Impariamo la pastorale di Gesù in quella sua modalità di parlare a cerchi concentrici: a uno a uno, ai dodici, ai discepoli, alle folle.

Curiamo i piccoli gruppi che hanno più motivazione di fede e spirito missionario. La pandemia ha riaperto domande sopite. La vita torna ad essere luogo delle grandi domande.

Ci è chiesta una parola capace di illuminare che «tutto concorre al bene», secondo quella parola della Croce che agli orecchi del mondo suona come stoltezza, ma è sapienza e potenza di Dio. L'omelia della domenica può essere un cibo gustoso che basta a nutrire la settimana intera.

Curiamo questo annuncio con tutto il nostro impegno e torniamo a parlare delle cose essenziali della vita con un linguaggio semplice, accessibile e attraente senza dare per scontato che la gente già sappia, viva, conosca.

COME MEMBRI DEL CONSIGLIO DI UNITÀ PASTORALE CI SIAMO CHIESTI COSA CAMBIERÀ NELLE NOSTRE COMUNITÀ, COME TENERLE VIVE?

Prendersi cura della fede delle persone è cura della comunità. La forza coesiva delle nostre comunità è proprio la comunione creata dallo Spirito. È debole una fede devozionale chiusa nel perimetro astratto della propria anima, ma è altrettanto debole un'appartenenza ecclesiale che cerca la comunità solo come luogo di aggregazione e di attività.

Ci teniamo tanto alle relazioni, è una parola quasi abusata anche nel vocabolario ecclesiale. Ma il sostantivo richiede sempre un aggettivo che per noi fa la differenza: le nostre sono relazioni “evangeliche”, “ecclesiali”, “spirituali”, “missionarie” e questo non a scapito di una buona umanità. Il buon clima delle relazioni fraterne non dipende dai caratteri più o meno compatibili dei suoi membri, ma dall'aver Gesù come interesse comune e legame tra loro.

Papa Francesco ci suggerisce: “Ripartiamo da qui, guardiamo la Chiesa come fa lo Spirito, non come fa il mondo. Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell'altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù...”

Lo sguardo mondano vede strutture da rendere più efficienti; lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle mendicanti di misericordia” (Omelia di Pentecoste 2020). Quindi lasciamo sempre a Gesù il suo posto: “in mezzo” a noi; questo rende la Chiesa ciò che è, la comunità di Gesù.

Aiutiamoci tra cristiani ad amare la nostra comunità. Già adesso siamo più pochi e dispersi in ambienti che spesso non hanno a che fare con la fede. In futuro penso che sarà il desiderio a spingere i cristiani a ritrovarsi in-

sieme come credenti per raccontarsi la fede e per essere confermati dalla fede degli altri.

Anche le attività della Chiesa si alleggeriranno e resterà l'essenziale: vangelo, eucaristia, preghiera, comunità, poveri, missione. Sempre più i laici saranno chiamati a custodire la fede delle comunità.

Nei laici maturi trovo un dono di sapienza particolare: quello di unire la loro ispirazione di fede alle loro abilità operative, a uno spiccato senso pratico, che li rende capaci di incarnare il Vangelo, aggiornarlo e tradurlo in linguaggi comprensibili, in arte, in lavoro, in soluzioni adatte alle attese del momento.

SONO UNA MAMMA, HO PERSO PER IL COVID ENTRAMBI I GENITORI, PREZIOSI AIUTI PER LA FAMIGLIA E I FIGLI. SONO SERENA, LA FEDE MI HA SOSTENUTA. SONO PERÒ DELUSA DI ME STESSA: HO PERSO IL RITMO DI ANDARE A MESSA.

Il cuore dell'uomo vuole sempre le stesse cose, quelle di cui si nutre, ma se perde il ritmo è facile che il cuore si perda. «Gustate e vedete come è buono il Signore» è l'invito alla Messa domenicale che non andrà perduto.

È vero che quando si è assaporato un vino eccellente non si rinuncia per tornare a quello scadente. Talvolta, per chi non ha ancora fatto una piena esperienza del gusto di Dio, il “devi andare a Messa” suona solo come rumore fastidioso di un obbligo da assolvere per essere un cristiano coerente. Ma la vera questione, per un credente, è oltre l'obbligo di partecipare; è nel “tesoro che trova” quando è a Messa. Una persona mi diceva che andare a Messa non serve a niente ma ti cambia la vita. Proprio così: la Messa riguarda la qualità della vita.

Noi cristiani crediamo sulla parola di Gesù che lui è il Pane di vita eterna e che se uno mangia di lui sfugge la morte. Per usare un'immagine: la vita dell'uomo è a tre dimensioni. La dimensione biologica del corpo umano che va nutrito perché non deperisca e si ammali, anche se il suo destino è invecchiare e morire.

La dimensione psicologica che chiede di aver cura della nostra interiorità (mente, affetti, emozioni) e che pure conosce limiti e va consumandosi nel tempo.

La terza dimensione è quella dello Spirito, la vita stessa di Gesù Risorto dai morti che viene comunicata a noi. Questo è il senso profondo del "fare la comunione", che è ben diverso dal "prendere l'Ostia".

La terza dimensione non è separata, ma si intreccia con le altre due. Infatti, grazie alla comunione, la vita di Dio, entra a trasformare capillarmente la nostra vita umana: pensieri, sentimenti, persino il corpo. Durante la Messa il pane e il vino sono trasformati in corpo e sangue di Gesù perché, ricevendoli, la nostra vita sia trasformata. La comunione – di domenica in domenica – trasforma la nostra memoria: dal ricordo che dovremo morire passiamo al ricordo che risorgeremo. Trasforma anche il nostro sguardo sull'altro: non è un nemico da cui difenderci, ma un fratello con cui entrare in comunione.

Andiamo a Messa non perché mossi da un precetto, ma per non morire nel nostro egoismo, nel nostro isolamento, nelle nostre paure.

Andiamo a Messa per vivere ogni istante in comunione con Cristo e con il suo corpo che contiene tutti i volti e i nomi di quelli che vivono con noi e di quelli, come i tuoi genitori, che ci hanno preceduto.

Non sempre abbiamo uno slancio spontaneo che ci porta nel raduno della comunità con convinzione di fede ed entusiasmo, per questo il precetto è come un bastone a cui appoggiarci per non cadere nella pigrizia quando siamo più stanchi e demotivati.

Sapere che Cristo ti invita, che i tuoi fratelli e sorelle ti aspettano, che se non vai la comunità è impoverita di un membro, ti stimola a non mancare.

**CARA LETTRICE, CARO LETTORE, AMICI CARISSIMI,
VI DICO CHE TUTTI ABBIAMO UN TESORO IN VASI DI CRETA...**

Ma non fissiamoci solamente sulla creta, anzi con l'occhio della civetta guardiamo in profondità e fissiamo l'attenzione sul tesoro. E se il nostro vaso ha delle crepe, non abbiamo timore. Come vi ho scritto per Pasqua "il Padre ripara le crepe causate dalla paura, dalla sofferenza e dalla morte versandovi l'oro dello Spirito". Se ci affidiamo a lui, questa opera divina continua per tutta la nostra vita, fino a che il nostro povero vaso di creta non viene tutto completamente rivestito d'oro e diventa a sua volta parte del tesoro che contiene. Il saggio non teme né crepe né riparazione perché sa che Dio non agisce sulla nostra forza, ma a partire dalla nostra debolezza. Sfuggire la fragilità significa sfuggire all'azione di Dio. Dimorare nella debolezza significa rendersi vulnerabili al tocco della grazia: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

Dio è "l'inventore" della tessitura del mondo. L'essenza di Dio è l'unità dell'amore e nel suo disegno sulla creazione tutto è interconnesso e nulla di ciò che Dio ricorda con amore può andare perduto. Abbiamo fatto violenza alla vita sbriciolandola in tanti compartimenti stagni ma, senza una sintesi, l'uomo, i popoli, l'universo... tutto è debole. Per vedere le cose unite, opera di Dio, occorre il suo sguardo che ci viene dallo Spirito.

Così la saggezza umana può diventare sapienza e la sapienza si abbevera direttamente alla fonte attingendo dall'alto, da un dono che va chiesto e atteso: «Dammi la sapienza che siede accanto a te in trono» (Sap 9,4). Il dono è per tutti, ma serve l'animo del cercatore perché la verità si avvicina a chi le va incontro. Gesù risorto è abile a camuffarsi: da viandante, da giardiniere, da fan-

tasma... dove trova una fessura di ricerca e di accoglienza entra con il suo Spirito.

L'azione dello Spirito è quella di cucire insieme l'intelligenza e gli affetti, zone limpide e zone oscure dell'anima.

Porta a pensare con il cuore, a tenere conto delle persone quando pensiamo, a creare i collegamenti tra il nostro passato e il nostro futuro, a dare un nome ai desideri e a distinguere quelli che vale la pena seguire da quelli ingannevoli. Porta a semplificare le cose complicate, insegna dove stare nella vita, conferisce stabilità e salva dall'incostanza e dall'insoddisfazione, che spingono altrove e a cercare sempre altro.

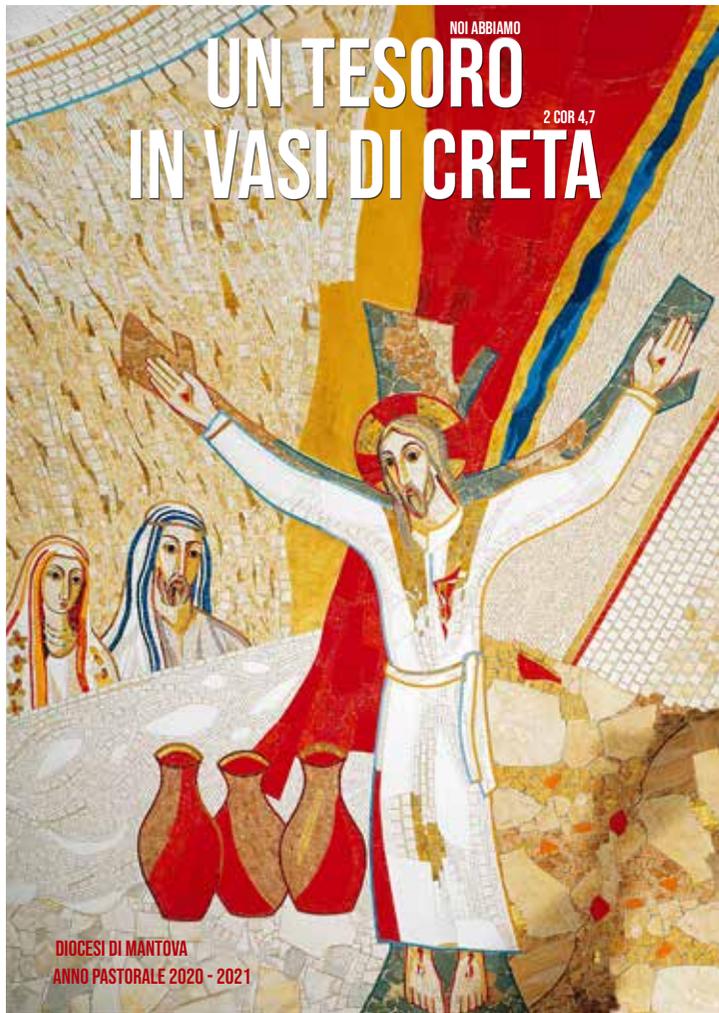
Lo Spirito impedisce di diventare insipidi, di intristire sotto i colpi duri delle prove, conserva la passione per la vita, fa star bene con sé stessi e con gli altri perché mantiene la pace che un po' alla volta, nel nostro cuore, prende il posto dei fantasmi, dei fraintendimenti, dei dissapori, delle discordie, delle rivalità e delle grettezze.

Come alla civetta, anche all'uomo saggio serve un buon punto di osservazione che, fondamentalmente, deve appoggiarsi sull'amore: un adagio latino dice «dov'è c'è l'amore, lì ci sono gli occhi».

Negli anni il mio punto di osservazione è diventato il Vangelo e auguro anche a te di scoprire un buon punto di osservazione, da cui guardare, vedere, riconoscere e interpretare le cose della vita, per abbracciarle tutte in un unico sguardo.

E se ti è venuto il desiderio di diventare più saggio, in questo tempo prega così: «Donami Signore un cuore semplice, che tema il tuo Nome!» (Sal 86,11).

+ *Mario Busca*



MARKO IVAN RUPNIK, NOZZE DI CANA (PARTICOLARE)
 CAPPELLA DELLA PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
 "AUXILIUM" (ROMA) - 2003

INDICE

- 3 - A PARTIRE DALL'INCONTRO CON TE
- 4 - CHI È IL SAGGIO?
- 4 - ESSERE SAGGI SIGNIFICA SAPERE MOLTE COSE?
- 5 - QUINDI PER ESSERE SAGGI NON SERVE TANTO "SAPERE" QUANTO "SAPER VEDERE"?
- 6 - MA "COME" SI DIVENTA SAGGI?
- 8 - SI PUÒ INCONTRARE UN SAGGIO CHE SEMBRA TALE MA NON LO È?
- 9 - DIRE "SAGGIO" È DIRE "ANZIANO"?
- 10 - MI RITENGO UNA PERSONA DI FEDE MA IL FUTURO MI INQUIETA...
- 11 - INSEGO MATEMATICA IN UN LICEO, SONO ANCHE CATECHISTA...
- 13 - SONO INFERMIERA, DURANTE L'EMERGENZA HO DATO TUTTO QUELLO CHE POTEVO...
- 14 - A VOLTE MI PARE DI NON RIUSCIRE A FAR FRONTE ALLA RESPONSABILITÀ DELLA FAMIGLIA...
- 15 - SONO UN PICCOLO IMPRENDITORE, LE TANTE SFIDE NEL "DOPO CORONAVIRUS"...
- 19 - ALLA FINE DEL LOCKDOWN IL MIO RAGAZZO MI HA LASCIATA...
- 20 - HO DICIOTTO ANNI, MI SENTO ORMAI GRANDE MA INCAPACE DI SOFFRIRE...
- 21 - DA ALCUNI ANNI MI TROVO IN UNA RESIDENZA PER ANZIANI...
- 22 - NON SONO UN "SACERDOTE NOVELLO" MA L'ANNO PASTORALE VISSUTO IN EMERGENZA...
- 24 - COME MEMBRI DEL CONSIGLIO DI UNITÀ PASTORALE CI SIAMO CHIESTI COSA CAMBIERÀ...
- 25 - SONO UNA MAMMA, HO PERSO PER IL COVID ENTRAMBI I GENITORI...
- 28 - CARA LETTRICE, CARO LETTORE, AMICI CARISSIMI...



PROGETTO GRAFICO E VIDEO IMPAGINAZIONE: VALERIO ANTONIOLI
FOTO DI COPERTINA: NICOLA GOFFREDI
STAMPA: NADIR 2.0 NUVOLENTO (BRESCIA)